

POESIA POETICA E POESIA LETTERARIA

La distinzione di una poesia maggiore e di un'altra minore, di una superiore e di un'altra inferiore, urta nel dilemma: — O è poesia o non è; la poesia non si presta a misure ed è pari solo a se stessa: — dilemma dal quale non si esce se non col riconoscere che quella distinzione non è interiore alla poesia, ma (posto che non venga da personale vaghezza capricciosa) vuol distinguerla da un altro ordine di cose, da un'altra forma spirituale, che a sua volta non le è nè superiore nè inferiore, ma soltanto da lei, se anche affine, diversa.

Quest'altra cosa, che superficialmente guardando viene confusa e scambiata con lei, è stata variamente denominata, ora « poesia piacente », ora « dilettesca », ora « umanistica », ora « poesia sulla poesia », ovvero (distinguendo « arte » da « poesia ») non schietta poesia ma « arte »; la quale ultima denominazione è, per altro, vietata o scongiata dal significato che è venuta prendendo nella terminologia estetica la parola « arte » e che comprende ogni opera estetica e perciò anche la poesia. Meglio adatto è dunque dirla « poesia letteraria », perchè nella letteratura essa veramente rientra, sempre che non si smarrisca il carattere differenziale della letteratura che è nella separabilità del contenuto della forma (laddove nella poesia contenuto e forma fanno tutt'uno), e nell'intervento di una intenzione pratica che limita e governa l'opera della fantasia.

Senza tornare su questo processo altra volta da me studiato ⁽¹⁾, mi pare opportuno soffermarmi su un punto da schiarire ed è il diverso rapporto che la poesia schietta e la poesia letteraria hanno con la poesia storicamente precedente.

Questo rapporto, a cui si attribuiva esagerato peso nel tempo in cui l'eruditismo e il filologismo seguivano il dominante positivismo, e che dava luogo alla cosiddetta « critica delle fonti », è stato poi messo in quarantena dalla formazione o dal risorgimento di una critica storico-estetica, che non esclude ma include in sé, superandola nella nuova

(1) Nel vol. *La poesia*, segnatamente nella parte prima; ma si veda un mio scritto *Poesia, opera di verità, letteratura, opera di cultura*, nel Quaderno XV della *Critica*, pp. 50-60, dove la teoria è risposta con alcuni svolgimenti.

sintesi, la filologia, della quale rivendica, nella teoria e nel fatto, la necessità. La metaforica parola « fonte » faceva pensare a un luogo in cui si attingesse la poesia e diventò significatrice del naturalismo e materialismo allora in voga nella critica letteraria. In realtà, quelle fonti facevano parte delle condizioni storiche, cioè del passato, prossimo o remoto che fosse, sul quale la nuova poesia sorgeva e stavano presso di lei, come tutto quel passato, nel rapporto di « materia » a « forma ».

E, riconsiderando ora le opere di cui allora si trattava e si disputava, balza subito agli occhi la diversità di comportamento della poesia schietta e originale e della letteraria, perchè nella prima le espressioni letterarie che le vengono dal passato sono nell'atto stesso fuse nelle sue e improntate da esse in modo che il cavarnele fuori, tali quali già furono, è un lavoro affatto distaccato dalla viva interpretazione della poesia e serve, se mai, ad uso storico-documentario. L'etimologismo non vale a determinare il senso proprio ed attuale della parola che ci esce dalla bocca o dalla penna e che è legata a tutto il nostro discorso, creata o ricreata di volta in volta nuova da noi, e intimamente indifferente a quelle che le sono estrinsecamente simili nei suoni e nelle sillabe e negli aggregati di sillabe. Passarono esse da uno ad altro significato fino al simile-dissimile che è il mio accento e modo di pronunziarle e riferimento mentale. Così (per ricorrere a un esempio che si trova nei vecchi manuali di linguistica), l'« oste » per noi sarà colui presso il quale andiamo a desinare pagando il nostro scotto (e forse di una categoria modesta di siffatti industriosi ⁽¹⁾), e non si pensa più, perchè ciò non serve, all'*hostis*, all'*hospes*, al nemico e allo straniero che s'incontrano nella storia etimologica di questo vocabolo, e se in quel momento alcuni ci facesse avvertiti di queste erudizioni, peccherebbe di inopportunità o di vanitosa esibizione del proprio sapere. Dante esprimeva il suo moto d'animo dinanzi a Beatrice, calata per lui dal cielo, con parola diversa così nel reviviscente ricordo del passato come nel sentire presente, da quella virgiliana: « Agnosco veteris vestigia flammae », che in lui suona con apparente traduzione letterale: « Conosco i segni dell'antica fiamma »; dove c'è un

(1) Nel *Repertorio per la lingua italiana di voci non buone o male adoperate* di LEOPOLDO RODINÒ (8ª ed., Napoli, 1873), grammatico purista, scolaro di Basilio Puoti, nell'appendice dei vocaboli che egli rassegnatamente proponeva di accogliere, si legge (p. 202): « *Trattore e trattoria*: si credono umiliati quando fossero detti *osti* ed *osteria*: domando grazia per essi ». Ma ora quel mio buon vecchio maestro inorridirebbe se udisse che coloro non si contentano neppure più di *trattoria* e *trattore*.

indirizzarsi a Virgilio come a uomo esperto di siffatti moti dell'animo, ma non certo la passione che si è accesa a un tratto in Didone, fedele sin allora alla memoria del marito, in colei che, come in altro luogo disse, « s'ancise amorosa e ruppe fede al cener di Sicheo », e qui confessa la rinnovata febbre dell'animo suo alla sorella Anna.

Ma, nella letteratura, il commosso stato d'animo a cui la virtù estetica dà forma, è determinato e circoscritto dall'interessamento per la poesia esistente, del vicino o del lontano passato, e si esprime in imitazioni, variazioni, combinazioni, e anche in traduzioni che sono variazioni. Ripensavo a questo carattere della poesia letteraria nel leggere un acuto e fine e ben pensato studio sul *Corinto* di Lorenzo il Magnifico⁽¹⁾, e nel domandarmi perchè mai quelle osservazioni di reminiscenze e di imitazioni, che infastidiscono come inutili e turbatrici se penetrano nella poesia poetica, riescono gradite e ottengono la partecipazione, riferite che siano a forme di poesia letteraria. Una naturale curiosità trae a confrontare i testi vecchi col nuovo e a vedere i punti in cui il nuovo scrittore non ha raggiunto o non ha potuto raggiungere l'originale e quegli altri nei quali, in compenso, lo ha migliorato, e gli altri tutti in cui lo ha più o meno variato. Ciò tiene sveglio e attento il senso estetico, ci fa assaporare meglio le squisitezze dell'arte, e dà maggiore risalto al lavoro che è stato compiuto dal letterato-poeta.

Nondimeno, anche senza questo minuto confronto, la bella letteratura che l'amore della poesia genera è intesa e gustata, e io mi permetterei di consigliare molta discrezione nel farla oggetto di commenti di questa sorta, perchè c'è rischio di dare la stura a un profluvio di consimili tesi per lauree e per concorsi, che non avrebbero alcuna probabilità di essere così ben condotte come quella che ho ricordata di sopra e che per il personaggio a cui si riferisce risponde a una giustificata richiesta. Lorenzo il Magnifico, già più di mezzo secolo fa, era stato giudicato da Enrico Nencioni « un gran dilettante, pel quale tutti i motivi poetici sono buoni »; e questo molti hanno ripetuto anche di recente; e giovava mostrare con quanta maestria d'arte, con quanta finezza d'intuito, con quanta delicatezza di tocco egli esercitasse la sua aristocratica forma di dilettantismo umanistico in lingua italiana, alla quale può fare riscontro nella latina quella di un Jacopo Sannazaro del *De partu virginis*.

B. C.

(1) BRUNO MAIER, *Lettura critica del «Corinto» di Lorenzo de' Medici* (Trieste, Figiotti, 1949).